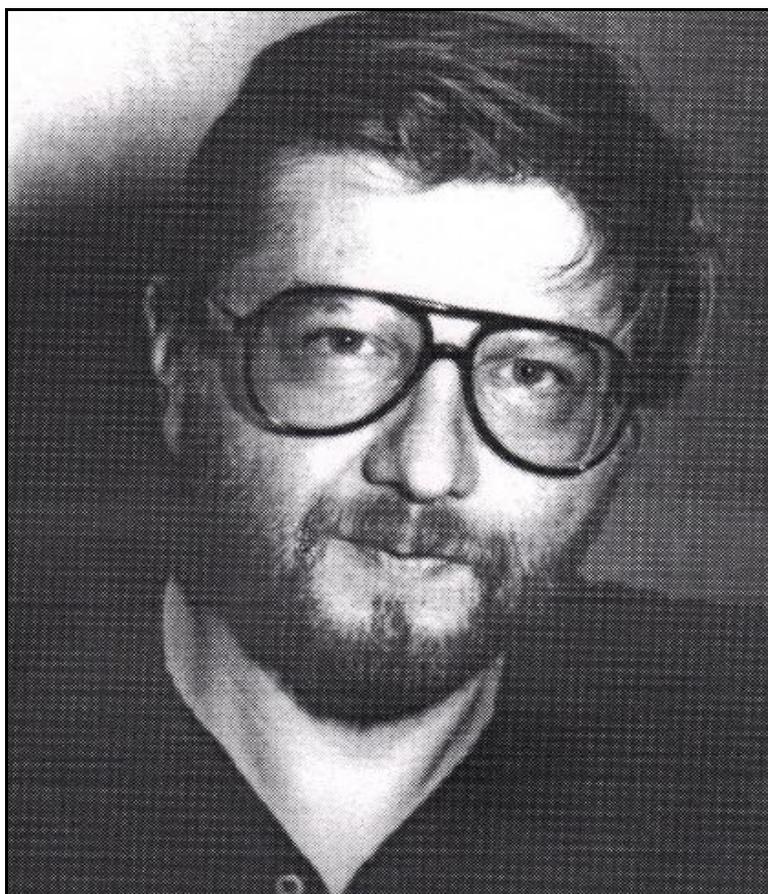


Arturo Peregalli

**LA NATURA
DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE
E LA DISSIDENZA DI SINISTRA¹**

(marzo 1987)



¹ Il lavoro inedito che pubblichiamo nelle pagine seguenti è il testo della relazione che Arturo Peregalli presentò al Convegno su *L'“altro” movimento operaio. Le dissidenze di sinistra in Italia tra il fascismo e la repubblica* svoltosi a Firenze, nella Sala “Le Leopoldine” in Piazza T. Tasso, il 15 marzo 1987.

Il dattiloscritto originale conservato in fotocopia negli archivi di Paolo Casciola consta di 15 pagine, non è firmato né datato, e reca il titolo *La natura della guerra mondiale e dissidenza di sinistra*. Ad esso abbiamo apportato alcune correzioni formali minori. Tutte le note – alle quali abbiamo aggiunto alcune, necessarie precisazioni e integrazioni – sono dell'autore, ad eccezione di quelle tra parentesi quadre contrassegnate dalla dicitura «N.d.r.».

Sulla figura di Peregalli, prematuramente scomparso all'età di 53 anni, rimandiamo a AA.VV., *Omaggio ad Arturo Peregalli (1948-2001)* (a cura di Paolo Casciola e Sandro Saggiore), *Quaderni Pietro Tresso*, n. 31, settembre-ottobre 2001[N.d.r.].

Arturo Peregalli

LA NATURA DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE E LA DISSIDENZA DI SINISTRA

Quando si affronta il problema della Resistenza, o meglio delle lotte politico-sociali che si sono sviluppate durante il periodo della Resistenza, si prescinde da un dato che a mio avviso è il presupposto dal quale si deve invece partire per giudicare la valenza di queste lotte. Questo presupposto è la natura della Seconda Guerra mondiale. Sembra una banalità, ma in realtà non lo è. In pratica, si parte dal presupposto che la guerra mondiale sia un fatto «naturale», negativo finché si vuole, ma «naturale» nel senso che, una volta scoppiata la guerra, tutta l'azione politica deve essere correlata all'andamento della guerra stessa.

Vi è inoltre una notevole diversità quando si affronta la problematica della Prima Guerra mondiale e della Seconda. La Prima viene immediatamente caratterizzata come guerra «imperialista», per cui tutte le azioni militari e politiche conseguenti sono condannate in nome del rifiuto della guerra stessa. Non solo vengono condannate le azioni militari, ma anche le prese di posizione in favore della guerra adottate dai partiti di sinistra in tutta Europa, ovviamente ad esclusione dell'Italia, dove il Partito Socialista Italiano (PSI) si era fermato a metà del guado. Ma si condanna anche l'intervento a favore della guerra dei «rivoluzionari», come ad esempio quello di alcuni socialisti e sindacalisti rivoluzionari che aderirono allo scontro militare sostenendo che esso avrebbe favorito, in un secondo tempo, la rivoluzione sociale.

Se il problema viene posto così chiaramente per quanto riguarda la Prima Guerra mondiale, ciò non accade invece per la Seconda. Su questo, molto ha influito il giudizio politico del Partito Comunista Italiano (PCI), che ha egemonizzato il movimento operaio durante e dopo in secondo conflitto mondiale, e non soltanto organizzativamente, ma anche, e soprattutto, teoricamente, tanto che molti dissidenti di sinistra o movimenti rivoluzionari hanno subito l'influsso di tale teorizzazione.

Il PCI era partito nel 1939, dopo la stipula del trattato di alleanza tra la Russia e la Germania nazista, caratterizzando la guerra come uno scontro imperialista, per mutare improvvisamente giudizio nel giugno 1941, dopo l'aggressione tedesca all'URSS. Da allora, secondo i «comunisti» del PCI, la guerra si era trasformata in un conflitto di tipo qualitativamente nuovo, era diventata cioè uno scontro tra il totalitarismo fascista da una parte e l'antifascismo dall'altra. Questo giudizio venne esteso retroattivamente e finì per caratterizzare la guerra fin dal suo esordio.

Da questa impostazione derivava la necessità di unire le forze progressiste per combattere la «barbarie», rappresentata dalla Germania e dal regime di Mussolini, e per salvare la civiltà occidentale insieme al «socialismo» realizzato in Russia.

Tutta l'azione politica svolta durante la guerra da parte del PCI è conseguente a questa impostazione generale per cui l'alleanza con tutte le forze democratiche, fino ai monarchici e ai fascisti pentiti, e la «svolta di Salerno» erano coerenti con tale visione politica. Se la guerra mondiale era una guerra di difesa della democrazia e del socialismo sovietico, tutto doveva essere finalizzato alla lotta al fianco degli Alleati per sconfiggere la «barbarie» nazifascista. E,

dal momento che il nemico aveva occupato anche il territorio nazionale italiano, la guerra si configurava dunque come guerra di liberazione nazionale (il «Secondo Risorgimento»).

Durante la Resistenza esistevano dei movimenti politici che si collocavano alla sinistra dei partiti storici della classe operaia. A Torino, con un notevole seguito operaio, si era sviluppato il Partito Comunista Integrato, meglio conosciuto come *Stella Rossa*; nel Milanese agiva *Il Lavoratore*; sempre nella stessa zona era nato il movimento di *Bandiera Rossa* diretto da Lelio Basso; e in tutto il Lazio aveva preso piede il Movimento Comunista d'Italia, detto anch'esso *Bandiera Rossa*. Esistevano pure altri movimenti di sinistra dissidenti, ma in ogni caso quelli citati erano i più rappresentativi. La valutazione che essi davano della guerra in corso era molto sfumata. Nella maggior parte dei casi la guerra veniva definita imperialista, ma soprattutto perché era stata scatenata dalla Germania nazista, che era considerata la maggiore, se non l'unica, responsabile della catastrofe.

In questi movimenti dissidenti di sinistra era molto profondo e sentito il concetto di rivoluzione per tappe. Dapprima avrebbe dovuto essere sconfitto il nemico principale e più pericoloso – il nazismo – e successivamente, dopo la vittoria, la lotta avrebbe dovuto proseguire contro il capitalismo occidentale. Insomma, praticamente la guerra veniva accettata «a metà».

Per il movimento partigiano nella sua globalità, invece, il problema della natura della guerra non si poneva nemmeno. Si trattava di sconfiggere i nazisti in quanto invasori e depredati di cose e di uomini, in quanto assassini che perseguitavano gli operai e le loro famiglie. Secondo una parte del partigianato, quello di sinistra, la lotta partigiana era in ogni caso strettamente correlata alla politica del PCI e del PSI. La guerra veniva vista non soltanto come lotta allo straniero, ma anche come mezzo e strumento attraverso cui sarebbe passata la rigenerazione della società. Comunque lo stesso movimento partigiano, ad un certo punto, fu inserito anche formalmente nel fronte di guerra. Con la «missione al Sud» dei quattro rappresentanti del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia (CLNAI) e con la firma dei «Protocolli di Roma» nel dicembre 1944, il movimento partigiano passò «alle dirette dipendenze degli Alleati». ² L'accordo stipulato dai rappresentanti del CLNAI con il generale britannico Henry Maitland Wilson includeva il movimento partigiano nella strategia militare alleata, mentre il Comando Volontari della Libertà veniva riconosciuto, «sul piano militare, come l'esecutore delle disposizioni e delle istruzioni del comando in capo alleato». ³

Quindi il problema della natura della guerra era praticamente rimosso per accettarne tutte o alcune conseguenze, e anche, in certi casi, per cercare di utilizzare ai propri fini taluni aspetti della guerra stessa.

A mio avviso, per giudicare la natura della guerra e delle azioni politiche conseguenti, occorre prima di tutto riacciarsi a quanto aveva affermato Lenin nel 1915, e cioè al fatto che, dal 1871 in poi, le guerre sul continente europeo non avevano alcunché di progressivo. Esse non erano altro che degli scontri armati per la difesa degli interessi del capitale dei vari gruppi concorrenti per la conquista, o per la difesa, dei mercati. La Germania degli anni Trenta, grazie anche alla forte iniezione di capitali statunitensi, aveva conosciuto una ripresa del processo produttivo e, di conseguenza, la conquista di nuovi mercati le era di necessità vitale. Hitler era molto lucido quando, nel febbraio 1939, lanciò il famoso grido di guerra: «La Germania deve esportare o morire!» Ma i mercati a cui mirava la Germania erano già sotto l'influenza di altri Stati capitalisti e l'espansione in quelle aree appariva estremamente difficoltosa. L'adozione della teoria dello «spazio vitale» non faceva che riflettere tale situazione.

Questo, ovviamente, è soltanto l'aspetto empirico, superficiale, che si percepisce immediatamente e sul quale molti storici e politici possono anche concordare: la Germania attuò

² Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, vol. 2, Edizioni Oriente, Milano 1970, p. 357.

³ Franco Catalano, *Storia del CLNAI*, Laterza, Bari 1956, p. 339.

una politica espansionista e, quindi, scatenò la Seconda Guerra mondiale. La responsabilità del conflitto ricadrebbe dunque sulla Germania e sulla classe dominante tedesca di quel periodo, e in particolar modo sui nazisti, che quella classe rappresentavano.

Tuttavia, secondo me, è sbagliato fermarsi a questo primo livello di analisi. Occorre invece scendere più in profondità e analizzare la struttura del capitalismo tedesco. Allora vediamo che le cose si complicano e non sono così semplici come possono sembrare di primo acchito. Allora vediamo che la problematica dell'analisi del capitale si fa più complessa e scopriamo che è difficile affermare che soltanto il «nazionalismo tedesco» e lo «sciovinismo» nazista sono la causa diretta della guerra. In realtà il capitale, che ha la necessità di valorizzarsi continuamente, quando si trova di fronte delle barriere che ostacolano la sua valorizzazione cerca di infrangerle per massimizzare tale valorizzazione. Possiamo comunque affermare che, nel caso tedesco, il capitale presente in Germania trovò nei nazisti degli ottimi esponenti.

Non è un caso che io abbia utilizzato l'espressione « il capitale presente in Germania», perché, se analizziamo la struttura proprietaria del capitale tedesco nel periodo nazista, ci troviamo di fronte a delle sorprese.

Vediamo, allora, di fornire alcuni elementi.

Negli anni Trenta, accanto al processo di compenetrazione Stato/capitale che caratterizzava le economie europea e statunitense, si verificò anche, parallelamente, un processo di osmosi e di internazionalizzazione del capitalismo mondiale. Da questa analisi appare più che evidente che il nazismo non era il risultato della «brutalità» e della «barbarie» del solo «popolo» tedesco o di una presunta anima bellicista insita nella tradizione germanica. Nel 1939 la macchina bellica nazista era forse il congegno economico meno «nazionale» che si potesse trovare sull'arena degli Stati che avevano partecipato alla Prima Guerra mondiale. L'economista Charles Bettelheim ha scritto che «si può dire che settori vitali dell'economia tedesca erano controllati (...), almeno parzialmente, dal capitale internazionale».⁴ La compenetrazione tra il capitale tedesco e il capitale cosiddetto «democratico» occidentale in Germania aveva raggiunto nel 1939, quando scoppiò la guerra, una fase molto avanzata.

Nel 1938 l'industria automobilistica – essenziale per un'economia di guerra moderna – presentava la seguente situazione: delle quattro maggiori case produttrici presenti in Germania (Daimler, Auto Union, Ford e Opel), la Ford (filiale della Ford statunitense) e la Opel (di proprietà dal 1929 dell'americana General Motors) producevano ben il 52% delle vendite in Germania.⁵ Nel 1935, su richiesta dello Stato Maggiore nazista, la direzione della Opel, con sede a Brandeburgo, aveva realizzato un camion pesante che avrebbe dovuto essere «meno vulnerabile agli attacchi degli aerei nemici». Così, a partire dal 1937, l'*Opel Blitz*, prodotto a ritmi accelerati, equipaggiò l'esercito tedesco. Due anni dopo anche la statunitense Ford aprì, alla periferia di Berlino, una fabbrica di montaggio per automezzi destinati alla Wehrmacht. Gli affari andarono talmente bene che nel 1941, in piena guerra, Ford decise di aumentare il capitale della sua filiale tedesca, che lavorava per i nazisti, portandolo da 20 a 32 milioni di marchi.

Agli inizi del 1939 la General Motors adibì gli stabilimenti Opel di Rüsselsheim alla fabbricazione di aerei militari. Dal 1939 al 1945 quegli stabilimenti produssero, da soli, il 50% di tutti i sistemi di propulsione destinati allo *Junkers 88*, considerato come il miglior bombardiere della Luftwaffe.

⁴ Charles Bettelheim, *L'économie allemande sous le nazisme* [Un aspect de la décadence du capitalisme], vol. 1, Maspero, Paris [1979], p. 95. [Questo lavoro di Bettelheim era stato originariamente pubblicato nel 1946 dalla Librairie Marcel Rivière et Cie. di Parigi. Di esso esiste una traduzione italiana: *L'economia della Germania nazista*, Mazzotta, Milano 1973, nella quale la citazione qui riportata figura a p. 87 – N.d.r.]

⁵ La maggior parte dei dati qui forniti sono ripresi da J. [osef] Lador-Lederer, *Capitalismo mondiale e cartelli tedeschi tra le due guerre*, Einaudi, Torino 1959, nonché da Charles Levinson, *Vodka-Cola*, Vallecchi, Firenze 1978.

Per l'esercito di terra, le filiali tedesche della General Motors e della Ford costruirono il 90% dei camion leggeri (i cosiddetti «Muli») e il 70% di tutti i camion pesanti e di medie dimensioni. Secondo i servizi segreti britannici, tali veicoli costituivano «la spina dorsale del sistema di trasporto dell'esercito tedesco».⁶

In piena guerra, i trasferimenti e gli scambi di materiali continuarono tranquillamente tra il quartier generale di Detroit della General Motors, le varie filiali dislocate nei paesi alleati e quelle insediate nei territori dell'Asse. I registri contabili della Opel avrebbero in seguito rivelato che, dal 1942 al 1945, la fabbrica di Rüsselsheim aveva elaborato le proprie direttive di produzione e di vendita in stretto rapporto con gli stabilimenti della General Motors di tutto il mondo (Brasile, Olanda, Uruguay, Giappone, Hong Kong e Shanghai), nonché, ovviamente, con la sede centrale negli Stati Uniti.

Nel 1943, mentre gli stabilimenti statunitensi di quella multinazionale rifornivano l'aviazione USA, il gruppo tedesco costruiva i motori del *Messerschmitt 262*, uno dei primi caccia a reazione del mondo.

Dopo la guerra, sia la Ford che la General Motors riuscirono ad avere il risarcimento dei danni di guerra subiti dalle loro fabbriche situate nei territori controllati dall'Asse, dovuti ai bombardamenti alleati: nel 1967 la General Motors avrebbe infatti ottenuto dal governo statunitense ben 33 milioni di dollari, contro un solo milione ricevuto dalla Ford.

Un altro esempio ci viene fornito dal caso della International Business Machines Corporation, la celebre IBM statunitense, che era proprietaria di molte fabbriche in Germania e nel resto d'Europa, i cui stabilimenti venivano addirittura considerati come un importante elemento dello sforzo bellico tedesco. Detentrici del 94% delle azioni della Munitions Manufacturing Corporation, essa fabbricava anche per gli Alleati bombardieri, cannoni e parti di motore per aerei. Questo sforzo a favore del «mondo libero» gli avrebbe fruttato un guadagno di oltre 200 milioni di dollari. Nel frattempo, la *holding* svizzera della IBM continuò, per tutta la guerra, a ricevere i profitti delle fabbriche del gruppo dislocate in Germania, mentre quelle situate vicino a Parigi, a Corbeil-Essonnes, sarebbero state amministrate fino alla Liberazione da un capitano delle SS.⁷

L'esempio della IBM ci chiarisce anche perché molte fabbriche tedesche non venivano bombardate, mentre invece si radevano al suolo interi quartieri operai. Il capo del personale del gruppo canadese della IBM Frank MacCarthy, che era membro dell'equipaggio di un bombardiere della Royal Air Force britannica, nel corso di una missione sulla città di Sindelfingen sganciò le sue bombe a caso per evitare di colpire una fabbrica dell'IBM.⁸

Anche per quanto riguarda i rifornimenti petroliferi, fondamentali per una nazione moderna in guerra, i nazisti dipendevano da industrie di proprietà delle «democrazie occidentali». Fino a quando i tedeschi iniziarono a produrre petrolio sintetico, il 53,5% del petrolio distribuito in Germania era controllato da tre monopoli: la Standard Oil (USA), la Shell (Regno Unito) e la Interessen-Gemeinschaft Farbenindustrie (IG Farben). Quest'ultima non era un'impresa puramente tedesca in quanto un gran numero di sue azioni, per un totale di parecchi milioni di dollari, era posseduto da varie banche statunitensi, tra cui la Chase National Bank (il cui azionista di maggioranza era John D. Rockefeller) e la J.P. Morgan Bank, nonché dalla tedesca M.M. Warburg Bank.⁹

Per avere un'idea dell'importanza della IG Farben – la quale, sia detto per inciso, era l'industria che fabbricava il famoso *Zyklon B*, il gas mortale utilizzato dai nazisti nelle camere a gas –, basti pensare che nel 1932 essa era l'azienda chimica più importante del mondo: con-

⁶ Citato in C. Levinson, *op. cit.*, p. 217.

⁷ *Ibidem*, p. 214.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*, p. 220.

trollava 400 compagnie tedesche e 500 imprese commerciali, e possedeva ferrovie, miniere di carbone e fabbriche in parecchie decine di paesi. Va inoltre tenuto presente che questa *holding*, come altre d'altronde, non ha mai smesso di sovvenzionare il partito nazista.

Quando la macchina bellica nazista, in piena guerra, ebbe la necessità di una maggiore quantità di petrolio, si pensò di produrlo attraverso l'idrogenizzazione del carbone. A tale scopo si addivenne ad un accordo tra le tre società summenzionate (e cioè Standard Oil, Shell e IG Farben) per la produzione di questo tipo di petrolio, con la partecipazione nell'affare di un terzo per ciascuna di esse.

Anche la multinazionale statunitense International Telephone & Telegraph (ITT), che possedeva importanti imprese sul suolo tedesco, partecipò allo sforzo bellico di Hitler. Solo per fare un esempio, nel 1938 la Lorenz-ITT, con l'accordo di Hermann Göring, rilevò il 28% del capitale dell'azienda aeronautica che avrebbe costruito il *Focke-Wulf*, un micidiale caccia-bombardiere che fece strage dei convogli alleati. Non solo: dal 1941 al 1944 oltre metà della produzione delle fabbriche spagnole della ITT fu destinata a sostenere lo sforzo bellico nazista. E dagli USA, sempre attraverso la Spagna, la ITT trasferì alla Germania, almeno fino al 1944, materie prime fondamentali per la produzione bellica. Si è detto che il presidente di tale società, Sosthenes Behn, «è talvolta criticato in alcuni circoli politici americani», ma «sa che può contare sull'appoggio totale degli ambienti militari».¹⁰ Mentre i *Focke-Wulf* che la ITT statunitense aveva contribuito a fabbricare mitragliavano le truppe e i convogli alleati, la stessa ITT perfezionò, per i bombardieri americani, la messa a punto di un sonar ad alta frequenza destinato ad intercettare i sottomarini tedeschi. Behn avrebbe ricevuto nel 1946, dalle mani del presidente Harry S. Truman, una medaglia al merito per il suo contributo allo sforzo militare statunitense. Forte dei suoi diritti, la ITT sarebbe riuscita anch'essa ad avere dal governo USA 27 milioni di dollari come risarcimento dei danni subiti dalle fabbriche del *Focke-Wulf* che erano bombardate dagli aerei alleati.

Occorre poi aggiungere che Alfried Krupp non era il solo a fornire all'esercito di Hitler l'acciaio per i suoi cannoni. Anche la statunitense U.S. Steel, proprio grazie ai Krupp, riuscì a realizzare durante la guerra grossi profitti in Germania, facendo funzionare le sue fabbriche nella regione della Ruhr.¹¹

Nell'industria elettrica ed elettrotecnica, il capitale straniero investito in Germania ammontava al 23% del capitale complessivo. Nella Siemens tedesca c'erano capitali britannici e svizzeri. La summenzionata ITT controllava in quel periodo ben venti società. Nel 1933 l'industria del vetro era controllata all'80% dal capitale straniero, ma quattro anni dopo, nel 1937, tutta l'industria vetraria era passata in mano al gruppo belga Solvay e alla francese Saint-Gobain. Il trust britannico-olandese Unilever aveva una buona partecipazione nell'industria della carta. Per completare il quadro, va sottolineata l'esistenza di stretti legami tra molte banche tedesche, britanniche e statunitensi.

Pochi, allora, denunciarono la collusione tra il capitale cosiddetto «democratico» e quello cosiddetto «totalitario». In Italia certamente nessuno, per quanto ne sappiamo. In Francia, il giornale trotskista *La Vérité* segnalò invece (ma invano) nel 1944 il passaggio, alla frontiera tra la Spagna e la Francia, di treni-cisterna pieni di benzina diretti verso la Germania. Il giornale in questione rivelava che la vendita ai tedeschi del petrolio proveniente, in pratica, da società statunitensi, non era un caso isolato. In esso si può infatti leggere:

(...) Abbiamo già segnalato l'invio di aerei americani alla Germania attraverso il Portogallo. (...)

¹⁰ *Ibidem*, p. 215.

¹¹ [Il capitalismo statunitense] ricambiò poi Alfried Krupp subito dopo la fine della guerra. L'uomo che lo graziò al Tribunale di Norimberga, dove l'imprenditore sedeva come imputato per crimini di guerra, si chiamava John Jay McCloy. Alto commissario statunitense in Germania [a partire dal settembre 1949, negli anni Trenta McCloy era stato, guarda caso, consigliere legale della IG Farben tedesca.]

Dei compagni ritornati dalla Germania ci chiedevano: «Perché le grandi fabbriche tedesche di prodotti chimici non vengono bombardate?»

Mentre 150 000 lavoratori, donne e bambini di Amburgo sono stati carbonizzati, perché le fabbriche della LEUNA, ad esempio, restano sempre in piedi?»

Siamo ora in grado di dare la risposta. Il fatto è che I PRODOTTI CHIMICI TEDESCHI VENGONO SCAMBIATI CON MINERALI SPECIALI AMERICANI dei quali il Reich ha bisogno per la sua industria bellica. Dei compagni fidati ci informano che questo baratto si effettua regolarmente attraverso la Spagna.¹²

Si deve inoltre aggiungere che anche il Messico «democratico» e «progressista», sotto la guida del presidente Lázaro Cárdenas, vendette petrolio alla Germania in guerra senza che gli Stati Uniti, che erano al corrente del traffico, vi si opponessero.

Una prima riflessione che è possibile fare a partire da tutto ciò è la seguente: una guerra, e a maggior ragione una guerra moderna come la Seconda Guerra mondiale, non può essere condotta senza mezzi tecnici ed economici adeguati, e questi mezzi vengono forniti dal capitale, indipendentemente dalla sua nazionalità. L'esercito nazista era equipaggiato in buona parte con mezzi forniti dal capitale cosiddetto «democratico», e moltissimi automezzi militari e carri armati tedeschi erano alimentati da benzina fornita dalle compagnie occidentali «democratiche».

Per inciso, vorrei aggiungere che, dal 1939 al 1941, anche la Russia fornì alla Germania nazista ben 900mila tonnellate di petrolio, 100mila tonnellate di cromo, 500mila tonnellate di minerali di ferro, 2,5 tonnellate di platino e un milione di tonnellate di granaglie.

Un'altra considerazione da trarre è che il capitale tedesco di quel periodo era condizionato da quello degli Alleati molto più di quanto lo stesso capitale tedesco potesse condizionare quello occidentale.

Ma, al di là di queste considerazioni, e come si può desumere dai pochi dati che ho citato, la Seconda Guerra mondiale non fu affatto un conflitto tra il totalitarismo, la «barbarie nazista», e la democrazia, anche se formalmente si presentava sotto tale veste. Dietro allo scontro militare c'era lo scontro tra le varie frazioni del capitale mondiale, indipendentemente dall'assetto proprietario di questo capitale.

Come ho già detto, il capitale tende costantemente alla sua massima valorizzazione e, quando si trova di fronte delle barriere che ostacolano questa valorizzazione, subentrano delle crisi o, come nel caso di cui ci stiamo occupando, una guerra. Questo fatto non andava soltanto denunciato, ma occorreva anche assumere di conseguenza, rispetto allo scontro militare, una posizione politica ben precisa.

¹² *La Vérité*, 17 febbraio 1944.

[L'articolo dal quale Peregalli trasse questa citazione era firmato da Auger (pseudonimo di Yvan Craipeau), «Une guerre de forbans capitalistes. Après le pétrole, les minerais!», *La Vérité* (Organo del Parti Ouvrier Internationaliste, sezione francese della Quarta Internazionale), n. 59 (Nuova serie), 17 febbraio 1944, p. 1. Lo stesso giornale aveva precedentemente segnalato in un articolo non firmato, citando una «Note adressée par les organes dirigeants de l'Armée secrète au Commandement interallié», l'invio di carburante e di aerei, provenienti dagli Stati Uniti e transitati per il Portogallo e la Spagna, alla Germania nazista: «Ceux qui ont rasé Nantes ravitaillent l'Allemagne en essence!», *La Vérité*, n. 55 (Nuova serie), 15 dicembre 1943, p. 1. La medesima denuncia era stata successivamente reiterata, con maggiori dettagli, nell'articolo di Auger (Y. Craipeau), «Une guerre de forbans capitalistes... Roosevelt ravitaille Hitler...», *La Vérité*, n. 56 (Nuova serie), 15 gennaio 1944, p. 1, e in «Le trafic de l'essence. L'Internationale capitaliste n'est pas dissoute», *La Vérité*, n. 58 (Nuova serie), 10 febbraio 1944, pp. 1, 3. Del giornale trotskista francese clandestino esiste una ristampa anastatica: *Fac-similé de «La Vérité» clandestine (1940-1944), organe de la section française de la IV^e Internationale, suivi du fac-similé de «Arbeiter und Soldat» et des «Thèses [de] la Conférence européenne de la IV^e Internationale*, Études et Documentation Internationales, Paris 1978, dove gli articoli summenzionati figurano, rispettivamente, alle pp. 151, 143, 145 e 149-150 (N.d.r.)]

L'atteggiamento da adottare nei confronti della guerra venne espresso molto bene dagli operai italiani negli scioperi del marzo e dell'agosto 1943, quando reclamarono a gran voce la fine del conflitto.

Dobbiamo però aggiungere che la classe operaia mondiale, già sconfitta prima dello scoppio della guerra, non ebbe la forza di far cessare lo scontro militare. Essa venne coinvolta e sottomessa alla guerra, anche se manifestò in quegli anni una sua resistenza, una resistenza in difesa dei propri interessi di classe.

Ma dobbiamo chiederci quale poteva essere l'azione da esplicitare, soprattutto da parte delle avanguardie, contro la guerra. La fraternizzazione dei lavoratori al di sopra di tutte le frontiere non era da considerarsi come un avvenimento al di fuori di qualsiasi possibilità. I grandi scioperi operai iniziati nel marzo 1943, e continuati per tutto il resto del conflitto, anche se con diversa intensità e valenza, dimostrarono sufficientemente quale carica antibellicista fosse presente tra le masse della penisola italiana.

Anche tra i soldati tedeschi era senz'altro possibile un'azione di fraternizzazione e di disfattismo al tempo stesso. Occorre innanzitutto considerare che, a causa delle necessità belliche del nazismo, la percentuale di classe operaia in armi, in Germania, era molto maggiore che in qualsiasi altro paese. Vi sarebbe quindi stata una maggiore possibilità di agire all'interno della Wehrmacht in funzione della fraternizzazione e del disfattismo. Invece la politica seguita dai partiti della sinistra ufficiale – come pure, dobbiamo aggiungere, dai gruppi dissidenti di sinistra in Italia – propendeva fundamentalmente per la «caccia» indiscriminata al tedesco, assumendo a volte anche aspetti razzistici.

Le continue diserzioni di militari tedeschi dopo l'8 settembre sono ormai note e, per capire con quale entusiasmo la classe operaia tedesca in armi combattesse la guerra, basti pensare al fatto che dopo il 25 luglio 1943, allorché si diffuse la notizia (falsa) della morte di Hitler, «vi furono impressionanti manifestazioni di gioia da parte dei militari tedeschi, che in diverse città fraternizzarono con i nostri soldati»,¹³ cioè coi soldati italiani. D'altro canto, da un rapporto di carattere «periferico» del PCI risalente alla fine del settembre 1943 risulta chiaramente l'esistenza, tra i lavoratori tedeschi sotto le armi, di una potenzialità latente contro la guerra. In esso si legge che:

Da una specie di indagine e di constatazioni, a Torino e nella regione risulta che i soldati tedeschi sono ostili alle SS, ch'essi sono stanchi della guerra e molti sono demoralizzati; parecchi soldati tedeschi cercano abiti civili per disertare – pare vi siano già dei disertori e tentano di avvicinarsi cordialmente alla popolazione, specialmente nelle fabbriche i soldati tedeschi si avvicinano agli operai.¹⁴

Un'altra relazione del PCI riferì la notizia che c'era stata addirittura una «sottoscrizione fatta per i partigiani da quattro soldati tedeschi in un grande stabilimento di Torino».¹⁵

Diserzioni di soldati tedeschi avvenivano più o meno in tutta Europa. In Francia le diserzioni erano talmente massicce che sembra che la decisione di Hitler di radere al suolo il vecchio porto di Marsiglia fosse dovuta al fatto che molti disertori si erano rifugiati nei vecchi quartieri della città.¹⁶ Pare inoltre che a partire dal giugno 1944 il movimento di diserzione in Francia si fosse largamente accentuato. E fu proprio in Francia che, nel 1943, in collegamento coi trotskisti francesi, si formò tra i soldati della Wehrmacht un'organizzazione di estrema si-

¹³ Giaime Pintor, «L'ora del riscatto (Il colpo di stato del 25 luglio)», in Id., *Il sangue d'Europa (1939-1943)*, Einaudi, Torino 1950, nota 1, p. 234.

¹⁴ Giovanni, *Rapporto sulla situazione di Torino e di alcune province* (30 settembre 1943), Archivio PCI di Torino.

¹⁵ *Considerazioni sulla situazione generale del Piemonte con particolare riferimento a Torino* (30 settembre 1943), Archivio PCI di Torino.

¹⁶ Si veda in proposito Yvan Craipeau, [*Les révolutionnaires pendant la deuxième guerre mondiale. 2 -*] *La libération confisquée 1944-1947*, Savelli/Syros, Paris 1978, p. 24.

nistra che pubblicava un giornale intitolato *Der Arbeiter* (*L'Operaio*). Tuttavia l'isolamento e l'inesperienza politica fecero sì che tale organizzazione venisse eliminata dalla Gestapo.¹⁷

Ciò nonostante in Italia si continuò ad insistere sull'antitedeschismo. Lo stesso movimento di *Stella Rossa*, che ad un certo punto si era posto il problema dei proletari tedeschi in divisa, non superò la contraddizione e continuò la sua «caccia al tedesco» senza cercare una soluzione sul terreno dell'internazionalismo. Lo stesso giudizio, più o meno amplificato, vale anche per gli altri movimenti dissidenti di sinistra italiani.

Per quanto ne so, nell'Italia settentrionale l'unico raggruppamento che, nel periodo della Resistenza, affermò che nella guerra il proletariato si doveva differenziare da entrambi i fronti fu il Partito Comunista Internazionalista. Esso, a differenza di tutte le altre formazioni dissidenti di sinistra, proclamò che la classe operaia, vista la sua condizione di estrema inferiorità politica rispetto agli schieramenti in lotta, doveva difendersi da entrambi i fronti, per poi eventualmente – se i rapporti di forza fossero mutati – passare all'offensiva. Si trattava però di un'organizzazione che, a causa della sua estrema esiguità numerica, non poté incidere sugli avvenimenti. Ma la strada da percorrere, a mio avviso, era quella. Purtroppo non è stata seguita.

¹⁷ [L'imprecisione di tali affermazioni è sicuramente dovuta al fatto che, su questo punto, Peregalli disponeva soltanto di informazioni di seconda o terza mano. Il giornale *Der Arbeiter* veniva pubblicato da un gruppo di soldati tedeschi di stanza in Bretagna, e si distinse per i suoi appelli alla diserzione. Questa posizione fu combattuta dai militanti dei Comités Français de la Quatrième Internationale, che chiamavano invece a non deporre le armi e a preparare il rovesciamento rivoluzionario del regime nazista prima che gli Alleati vincessero la guerra e depredassero la Germania. Il lavoro politico internazionalista rivoluzionario clandestino avviato dai trotskisti francesi tra i proletari in uniforme della Wehrmacht, inizialmente attraverso la diffusione di volantini in lingua tedesca, si sviluppò soprattutto a partire dal luglio 1943, con la pubblicazione – frutto della collaborazione con un gruppo di militanti capeggiato da Pavel Thalman e contrario alla politica trotskista di difesa incondizionata dell'URSS – del primo numero di *Arbeiter und Soldat*, il cui principale artefice fu il dirigente trotskista Martin Monat detto Paul Widelin o Victor (il quale venne poi catturato nel luglio 1944 dalla polizia francese e consegnato alla Gestapo, che lo giustiziò un mese prima della liberazione di Parigi), mentre tra le truppe tedesche d'occupazione già circolava un bollettino ciclostilato prodotto dai trotskisti tedeschi, intitolato *Zeitung für Soldat und Arbeiter im Westen*, del quale sono giunti fino a noi soltanto alcuni frammenti del secondo numero risalente all'estate 1943. Delle cellule trotskiste tra i militari tedeschi vennero formate in varie città della Francia, ma anche in Belgio, e furono stabiliti contatti con l'organizzazione trotskista tedesca clandestina, in primo luogo ad Amburgo, Lubeca e Rostock. L'organizzazione venne pressoché smantellata, in Francia, agli inizi di ottobre di quell'anno, in seguito all'infiltrazione di una spia tedesca: almeno una quindicina di soldati trotskisti tedeschi e uno dei loro principali organizzatori francesi, Robert Cruau, furono arrestati a Brest e fucilati. L'ondata repressiva si propagò poi anche in altre località della Bretagna e a Parigi: una cinquantina di attivisti francesi vennero arrestati e molti di loro torturati, assassinati o avviati ai campi di sterminio in Germania (nell'aprile 1944 un'importante cellula trotskista si costituì nel campo di Buchenwald). Una sorte analoga toccò al gruppo di soldati che pubblicavano *Der Arbeiter*: circa cinquanta di loro furono messi a morte, e il giornale non ricomparve più. Nonostante questi duri colpi, i trotskisti riuscirono a riorganizzare il proprio “lavoro tedesco” e, nel maggio 1944, *Arbeiter und Soldat* (che, secondo la testimonianza di Roland Filiâtre, ebbe una certa diffusione anche tra i soldati tedeschi di stanza in Italia) vide nuovamente la luce. Ci sembra perciò quanto meno inesatto affermare che tale lavoro fosse “isolato”, e ingeneroso asserire che i militanti che vi si consacrarono fossero “inesperti”. L'attività di diffusione dei volantini e dei giornali in lingua tedesca, i contatti coi militari tedeschi, ecc. erano infatti regolati dalle stesse rigide norme della clandestinità che, nel corso di tre anni di occupazione nazista, avevano mantenuto in vita l'organizzazione trotskista francese. Quei militanti rivoluzionari, francesi o tedeschi che fossero, erano ben consapevoli di quanto rischiavano e, dunque, agirono necessariamente con la massima precauzione per non farsi catturare (*N.d.r.*.)]